

La crisi del dibattito pubblico nell'Italia contemporanea: il discorso populista

Giuseppe Paternostro

Università degli studi di Palermo
giuseppe.paternostro@unipa.it

Abstract In this paper I discuss the current state of the so called populist political discourse in Italy. In particular my purpose is to shed light on some features of this kind of discourse in order to show the relation between language and policy in the discourse of populism. In this perspective I will follow the eight key points that, according to Diamanti & Lazar (2018), identify the actual populist movements, in order to verify if – and, in that case, which – linguistic traits characterize their discourse. The analysis will be focused on the semantic and argumentative aspects of the discourse of some of the most important political actors in contemporary Italy.

Keywords: Political discourse, Populism, Argumentative discourse, Discourse analysis

Received 05 June 2019; accepted 19 November 2019.

0. Premessa

Obiiettivo di questo lavoro è, in primo luogo, quello di individuare e discutere i tratti linguistici che caratterizzano il piano discorsivo di movimenti e personaggi politici che sono considerati (o, assai più raramente, si autodefiniscono) ‘populisti’. Inoltre, e come conseguenza del punto precedente, si cercherà di stabilire se è possibile individuare, a partire da considerazioni di tipo linguistico, un discorso politico populista dotato di caratteristiche peculiari. Infine, si verificherà se tali caratteristiche siano proprie dei movimenti e dei personaggi politici populistici o se esse siano, invece, tratto caratterizzante di tutto quanto il discorso politico contemporaneo. In questa prospettiva, si farà riferimento ai caratteri che Diamanti, Lazar (2018) considerano comuni ai movimenti populistici del secondo millennio (cfr. *infra* § 3).

Dal punto di vista linguistico ci si concentrerà sul livello semantico e testuale, con l'intento di verificare se e in che modo è possibile cogliere un legame fra la struttura discorsiva ed alcuni dei punti indicati da Diamanti e Lazar, fra i quali: a) la riduzione del dibattito a contrapposizioni dicotomiche (noi vs loro, nemico vs nemico, buonisti vs realisti, onesti vs disonesti, popolo vs élite, ecc.); b) sostituzione degli schemi argomentativi basati sul ragionamento con affermazioni che sollecitano (e solleticano) quasi esclusivamente reazioni emozionali; c) l'appiattimento della progettualità politica sul presente; d) la personalizzazione dei rapporti fra gli esponenti politici e fra essi e i cittadini.

1. Il pregiudizio sulla lingua della politica

Prima di entrare nel vivo dell'analisi è necessaria un'avvertenza: nell'affrontare un tema così delicato come quello del discorso populista si rischia di essere condizionati dal convincimento etico (e politico), ossia che esista una correlazione fra cattiva politica e cattiva lingua. Come giustamente avverte Raffaella Petrilli (2015), tale presupposto, ancorché legittimo e condivisibile sul piano della passione civile che lo sottende, non può limitare il campo di azione analitica dello studioso. Per il linguista, infatti, il primo termine dell'equazione esula dal suo ambito d'indagine (su quali basi, se non su quelle di personali convinzioni, potrebbe stabilire che cosa è 'cattiva politica?'), mentre il secondo attiene a un tema talmente ampio che finisce con il coincidere con una fetta assai ampia del suo lavoro (quali criteri adottare per stabilire il confine fra 'buona' o 'cattiva' lingua?). In effetti, secondo Petrilli esiste un diffuso pregiudizio di fondo che colpisce la lingua della politica in quanto tale, dal quale non sono del tutto esenti nemmeno gli studi linguistici. Questo pregiudizio è ben descritto dall'etichetta di 'politichese', definito unanimemente dai dizionari come «il linguaggio involuto, troppo specialistico o volutamente astruso, e talora vuoto, dei discorsi degli uomini politici» (Treccani, sv); «il linguaggio adottato dagli uomini politici, in quanto giudicato astruso e volutamente incomprensibile» (Gradit, sv); «il linguaggio dei politici, specialmente in quanto caratterizzato da perifrasi, tecnicismi e complicazioni che lo rendono incomprensibile ai più» (Garzanti, sv). Come sottolinea Paola Desideri (2006: 169), tale etichetta ha avuto una tale fortuna da divenire un modo assai comodo di denominare la comunicazione politica tout court.

L'evidente accezione negativa che queste definizioni lessicografiche attribuiscono al termine sono lo specchio dello stigma di cui la comunicazione politica gode non solo nel comune sentire ma anche fra gli stessi studiosi che se ne occupano. L'impiego del 'politichese' è di solito associato a una stagione ormai superata del confronto politico, quella cioè che, con una formula indubbiamente suggestiva, Giuseppe Antonelli ha definito 'paradigma della superiorità', che l'Autore contrappone a quello del 'rispecchiamento', che sarebbe tipico della fase odierna. Secondo Antonelli, la differenza fra i due paradigmi risiede nel fatto che il secondo

mimetizza abilmente i meccanismi di persuasione riconducibili alla funzione conativa [corsivo nell'originale] del linguaggio, cercando d'instaurare con l'interlocutore un contatto diretto molto più simile a una chiacchierata tra amici: ovvero a quella che i linguisti chiamano funzione fatica [corsivo nell'originale]. Se prima si mirava a impressionare l'uditorio facendo pesare la propria superiorità culturale, ora si prediligono forme espressive elementari che hanno la funzione di simulare schiettezza, sincerità, onestà. Dal «votami perché parlo meglio (e dunque ne so più) di te» si è passati al «votami perché parlo (male) come te» (Antonelli 2017: 23).

Secondo questo modello, ciò che differenzerebbe le due stagioni sarebbe il diverso modo in cui la lingua viene impiegata come strumento di costruzione e mantenimento del consenso. Nel primo caso, essa marcherebbe la distanza (culturale e di competenza), nel secondo caso simulerebbe l'avvicinamento fra politici e cittadini.

Un altro motivo di differenziazione fra i due paradigmi risiede nel fatto che nel primo (paradigma della superiorità) prevaleva la dimensione dell'argomentazione razionale, laddove nel secondo (paradigma del rispecchiamento) il linguaggio è inteso come suggestione emozionale. Cedroni (2014: 19) ritiene che «tale distinzione sia plausibile soprattutto per quanto riguarda il linguaggio populista, portato a manipolare la dimensione pratica e operativa della politica».

Specchio di questo cambiamento di paradigma è il fatto che i politici stessi usano oggi sempre più spesso l'etichetta di 'politichese' per riferirsi a un linguaggio astratto, lontano dalla concretezza, che marca la propria distanza dai cittadini. Proponiamo qui solo un paio di esempi, relativi a interventi sulla rispettiva pagina Facebook di due personaggi politici appartenenti a schieramenti politici diversi, ma accomunati dalla contrapposizione che istituiscono fra le "chiacchiere in politichese" e il "parlare di cose concrete" (si noti che in Salvini la contrapposizione è enfatizzata dall'uso delle maiuscole). In entrambi i brani, il 'politichese' è implicitamente associato al parlare in astratto, considerato un'attività inutile ('chiacchiere'), laddove si potrebbe anche eccepire sul fatto che la parola è lo strumento attraverso il quale si costruiscono il confronto e il consenso politico.

1.

Matteo Renzi

22 ottobre 2017

Dopo aver toccato 21 province e fatto 900 km in treno il mio desiderio più grande è parlare di cose concrete. Proposte per gli italiani, non chiacchiere in politichese.

2.

Matteo Salvini

18 ottobre 2013

Stasera alle 21 sarò in diretta su RAI 2 a VIRUS. Ci saranno Boccia del PD e Sacconi del PDL. Wow! Un impegno: non parlerò in POLITICHESE e mi occuperò di problemi CONCRETI, Lavoro ed Euro su tutto.

Molto opportunamente, Petrilli (2015) osserva che l'aura eticamente negativa che ammantava il linguaggio della politica, e che è spesso abilmente sfruttata dai rappresentanti dell'ondata populista e dell'antipolitica¹, dipende dal fatto che uno dei tratti caratterizzanti del discorso politico è quello di «mettere in discussione l'univocità referenziale dei termini a favore di una diversa definizione, legata alla prospettiva di parte assunta dal parlante» (*ivi*: 29, corsivo nell'originale). Questa precisazione è, a nostro avviso, quanto mai necessaria se si vuol provare a definire i caratteri del discorso populista, individuandone strumenti propagandistici, strategie retoriche e finalità persuasive. Il ricorso al concetto di 'vaghezza semantica' può essere dunque la chiave per fuoriuscire da quello che rischia di diventare una sorta di "circolo vizioso analitico", per il quale la lingua della politica sarebbe sempre cattiva, ora in quanto oscura e involuta, ora in quanto semplificante e mistificatoria. Questo atteggiamento finisce paradossalmente per impedire di cogliere le peculiarità delle diverse fasi storiche del discorso politico, della più recente delle quali (quella del cosiddetto 'populismo') nei paragrafi che seguono proveremo a discutere alcuni dei punti salienti.

¹ Non è questa la sede per affrontare la non secondaria questione della non sinonimia dei termini 'populismo' e 'antipolitica', che in effetti paiono rimandare a due concetti non del tutto coincidenti. Come osserva Baldini (2014), è una contraddizione in termini considerare l'antipolitica come il nucleo centrale di un fenomeno tutto politico come il populismo: «Di quale altro concetto delle scienze sociali uno studioso accetterebbe di occuparsi in termini antitetici senza prima averne esplorato i confini?» (*Ivi*: 12).

2. I nuovi assetti del discorso politico

Negli ultimi anni è sempre più diffusa presso gli studiosi che a vario titolo si occupano di comunicazione (linguisti, storici, sociologi, giornalisti) la convinzione che il discorso pubblico contemporaneo viva una situazione di profonda trasformazione, conseguenza della rottura degli equilibri (sociali e politici prima ancora che linguistici) sui quali esso si è retto per almeno un cinquantennio (grosso modo per tutta la seconda parte del Novecento). Non possiamo qui discutere i motivi che stanno alla base di questa rottura, in quanto esulano dagli obiettivi di questo lavoro. Ci limiteremo, pertanto, a offrire alcuni spunti di riflessione relativi alle conseguenze (e alle spie) linguistiche di questa crisi nel contesto dell'Italia (e dell'italiano) contemporanei, ben coscienti che il fenomeno è assai più ampio, in quanto coinvolge la stessa democrazia rappresentativa, che sembra vittima di una deriva in cui le parole e le cose sembrano aver imboccato due strade divergenti, sicché il dibattito pubblico non è più confronto e scambio di idee finalizzato al progresso civile di tutta quanta la società, ma pare ridursi a mero esercizio retorico.

Nel panorama italiano, questa situazione di incertezza, che prefigura un cambiamento dell'ordine del discorso, è stata messa in luce da studiosi appartenenti a campi disciplinari diversi (ci limitiamo qui a citare, fra gli altri, Bolasco *et alii*, 2006 Zagrebelsky 2010, Carofiglio 2011, Antonelli 2017, Revelli 2017, Lombardi Vallauri 2019). Segno di questo cambiamento è l'emergere sulla scena politica di personaggi e movimenti che si è soliti etichettare, nonostante spesso si collochino su posizioni estremamente differenti su alcuni temi, come 'populisti', il cui linguaggio si contraddistingue principalmente per «la violenza verbale con cui [il leader populista] denuncia una società malata, paralizzata, bisognosa di terapie d'urto e caratterizzata dalla contrapposizione – rilevata da tutti gli studi sul linguaggio della Seconda Repubblica – tra noi e loro» (Ondelli 2016: 335 – corsivo nell'originale).

Questa nuova modalità comunicativa si nutre e prospera soprattutto in quella nuova piazza (ormai non più solamente virtuale) rappresentata dalle piattaforme digitali, in cui discorso e azione si saldano e gettano le basi di quello che è stato definito «populismo digitale» (Dal Lago 2017) o «algorithmic populism» (Maly 2018).

3. Il lessico omologante del populismo

Revelli (2017) osserva, in linea con una visione ciclica delle fasi storiche, che il populismo può essere visto ora come una sorta di malattia infantile della democrazia, che compare quando i tempi per la sua affermazione non sembrano ancora maturi, ora come una sua malattia senile, che si manifesta quando essa sembra declinare, come nella fase che stiamo vivendo attualmente. In questo senso, sarebbe, dunque, più opportuno declinare il fenomeno al plurale. I populismi infatti sono, come osservano Diamanti e Lazar (2018), al tempo stesso i creatori e i prodotti della trasformazione che sta investendo il discorso pubblico contemporaneo.

Secondo i due Autori, al di là delle diverse contingenze storiche in cui essi si sono palesati, possono rinvenirsi alcune costanti strutturali di lungo periodo, la prima delle quali è il fatto stesso di manifestarsi in momenti di crisi. In secondo luogo, i populismi si contraddistinguono per la mancanza di una vera ideologia, intesa come apparato teorico che disegna uno specifico punto di vista sul mondo e sulle relazioni di potere in seno alla società. Questi due fattori stanno alla base dei caratteri comuni a tutte le forme di populismo, che oggi sono particolarmente evidenti in quei movimenti ai quali viene assegnata l'etichetta di 'populisti', che così Diamanti e Lazar riassumono:

- 1) presentare un insieme di credenze stabili e indipendenti da qualunque dispositivo argomentativo;
- 2) organizzare tale insieme di credenze in un sistema ipersemplicato basato su alcune dicotomie che, in quanto tali, non ammettono gradazioni intermedie (bene vs male, amico vs nemico, noi vs loro e, ovviamente, popolo vs élite);
- 3) appiattare qualunque progetto politico sul presente annullando passato (che al massimo può essere oggetto di ricostruzioni fantasiose) e futuro e dunque impedendo qualunque tipo di valutazione critica e contestualizzata dello stato di cose presenti;
- 4) fare appello alla sola dimensione emotiva tralasciando del tutto quella razionale;
- 5) identificare il popolo con la nazione piuttosto che in classi sociali portatrici di interessi ben definiti (da qui il sovranismo, visto come naturale conseguenza della sovranità popolare);
- 6) delegittimare, fino a eliminarle, le camere di compensazione entro le quali i conflitti sociali possono trovare una composizione (sindacati, partiti, istituzioni, organi di informazione);
- 7) personalizzare i rapporti fra forze politiche e fra queste e i cittadini (la cosiddetta ‘democrazia del pubblico’);
- 8) delegittimare la rappresentanza, sostituita da una delega personale al leader (il che mostra la natura paradossale del populismo: il popolo, sussunto dal leader, scompare).

Nelle pagine che seguono proveremo a mostrare come attorno a questi punti si stia formando un nuovo ordine del discorso pubblico, che interessa tanto la lingua quanto l’organizzazione testuale, e di cui offriremo alcuni esempi a partire da alcuni concetti chiave, precisando che essi concorrono tutti in maniera paritaria a disegnare il mosaico di quello che abbiamo più sopra definito ‘discorso populista’.

4. Le due facce dell’omologazione

Il nostro breve viaggio nelle parole e nel pensiero populista parte dal concetto di ‘omologazione’, che si declina in due tendenze, fra esse strettamente connesse. La prima è la tendenza, da parte di tutti quanti gli attori che agiscono nell’attuale scena politica, ad appiattare il proprio linguaggio su quello ritenuto vincente, in particolare sul piano della selezione dei temi discorsivi e delle scelte argomentative a questi legati. La seconda è l’annullamento della variabilità dei registri linguistici, che ha condotto alla comparsa di quello che altrove abbiamo definito «discorso disfascio» (Paternostro 2016). Un discorso, cioè che nega la variabilità intrinseca non solo della lingua, ma, più nello specifico, della comunicazione politica, i cui discorsi «[dovrebbero essere] tipologicamente diversi gli uni dagli altri, anche di molto, dato che le attività politiche sono molte e varie: un congresso di partito, un comizio elettorale, un intervento parlamentare, un’intervista televisiva, radiofonica o a stampa, ecc.» (Petrilli 2015: 13).

Un esempio di questa doppia tendenza si coglie chiaramente nelle posizioni assunte dalle diverse forze politiche sul tema della cosiddetta ‘legalità’. Quasi tutte affrontano questo delicato tema su un piano esclusivamente securitario, nel quale il rispetto della legalità passa attraverso la garanzia della ‘sicurezza’ dei cittadini, che quasi sempre è minacciata da un pericolo più percepito che comprovato dai fatti. Una recente ricerca del Censis mostra infatti che, a fronte del calo complessivo dei reati, è parallelamente cresciuta la sensazione di insicurezza dei cittadini. Commentando questi dati, il segretario della Lega e ministro degli interni Matteo Salvini, sceglie di puntare sul dato percettivo (emozionale) più che su quello fattuale (razionale), e così commenta su Twitter i risultati dell’indagine.

3.

Matteo Salvini

@matteosalvinimi

Una nuova legge che permetta la #LegittimaDifesa delle persone perbene nelle proprie case è una nostra priorità. Leggi qui [segue link ad articolo dell'edizione online del «Corriere della Sera» NdA]

Nel suo tweet, Salvini impiega la fallacia nota come 'la falsa pista', che consiste nel presentare come rilevante un argomento secondario (la percezione dell'insicurezza) allo scopo di fuorviare l'attenzione sul tema principale (la riduzione dei reati). Il ragionamento di Salvini si nutre di altre due fra le più diffuse fallacie argomentative nel discorso politico: quella del 'ricorso a una credenza', che consiste nel postulare come vera una certa affermazione sulla base del fatto che la maggior parte delle persone la ritiene vera (come ritenere che vi sia un aumento dei reati quando è vero il contrario); e quella del 'ricorso alla paura' (quella delle «persone perbene»), che basa la correttezza di un ragionamento su un qualche fattore esterno che è rilevante rispetto a quello che una persona stima ma che non è rilevante rispetto alla verità o falsità di un'affermazione. Legalità e sicurezza divengono, nel discorso pubblico contemporaneo, un binomio indissolubile, tanto da poter affermare che fra i due termini pare essersi surrettiziamente istituito un rapporto di sinonimia, in ragione del fatto che esso non è messo in discussione da nessuna delle principali forze politiche². Si osservi il seguente esempio, relativo a un tweet del 6 ottobre 2018 del sindaco di Firenze Dario Nardella (PD).

4.

Dario Nardella

@DarioNardella

Ringrazio la polizia municipale che oggi ha fermato due donne travestite da mimi che molestavano turisti e passanti. Sono state segnalate alla Questura per il decreto di espulsione. Avanti così. #sicurezza #firenze
6/10/18

Il post denuncia con grande evidenza lo slittamento semantico che il concetto di sicurezza ha avuto nel repertorio lessicale della sinistra italiana, in cui tradizionalmente il significante 'sicurezza' era associato a campi semantici assai lontani da quello attorno ai quali orbita attualmente, che sono quelli di una legalità che a sua volta si è allontanata sempre più dal campo semantico del 'diritto' e dei diritti' per approdare a quello dell'ordine pubblico. In questa prospettiva, dalla rivendicazione del diritto al lavoro e alla sua tutela, alla salute e alla sua tutela, insomma dalla sicurezza sociale, si è passati al diritto a non essere "molestati" da coloro che sono per principio esclusi da ogni diritto e da ogni tutela sociale. Nel momento in cui le parole si staccano dalle cose a cui dovrebbero essere associate, la deriva linguistica diviene inevitabilmente deriva politica. Sulla seconda accezione di omologazione, ci limitiamo a notare che se l'appiattimento dei registri sembra essere peculiare dalla fase attuale, la riaffermazione stessa della loro variabilità era talvolta al centro della costruzione discorsiva nei protagonisti del paradigma del rispecchiamento. Un politico che non di rado usava il contesto come

² Poche sono le eccezioni, che riguardano forze tutto sommato marginali dal punto di vista elettorale. Un recente studio sui post pubblicati su Facebook nel 2018 dai principali esponenti delle forze presenti sulla scena politica italiana (cfr. Carone e Cavallaro 2019) ha, infatti, confermato che Salvini è il politico italiano che più insiste sul tema della sicurezza (ne parla nel 20% dei suoi post). L'attuale ministro dell'Interno è superato solo da Pietro Grasso e dalla pagina di Potere al Popolo, i quali tuttavia danno al tema 'sicurezza' valori semantici diversi (sicurezza legata alla lotta alla mafia il primo, sicurezza legata alle condizioni nei luoghi di lavoro la seconda).

chiave per guidare l'uditorio nell'interpretazione dei suoi ragionamenti era il leader comunista Palmiro Togliatti. Consideriamo il seguente brano, tratto da un discorso tenuto da Togliatti a Bergamo nel marzo del 1963:

5.

Desidero anzitutto premettere che non intendo fare un comizio elettorale. Sarei un ipocrita se dicessi che non parlerò dei grandi temi che oggi si dibattono davanti all'opinione pubblica e costituiscono la trama della competizione elettorale. Intendo però farlo nella forma di una conversazione che possa dar luogo a riflessioni, ulteriori dibattiti, approfondimenti, ma che non è orientata alla immediata conquista o contestazione di una convinzione (Togliatti 1977: 228).

Il brano, che costituisce la premessa all'intervento dell'allora segretario del PCI, è giocato sulle figure retoriche della preterizione e della correzione, tramite le quali Togliatti introduce la differenza fra ciò che il suo discorso non sarà (un comizio elettorale, il cui scopo è quello di convincere l'uditorio) e ciò verso cui intende indirizzarlo (una conversazione che solleciti la riflessione).

5. La semplificazione del pensiero e del discorso

L'omologazione linguistica e testuale ci conduce al secondo aspetto di cui intendiamo qui discutere: la (iper)semplificazione dei temi e delle argomentazioni, di cui l'omologazione è, a nostro avviso, condizione necessaria, benché non sufficiente. Nell'elencare poco sopra i punti salienti del pensiero populista abbiamo osservato che esso si basa su un sistema di credenze stabili e immuni da qualsiasi argomentazione che intenda confutarle. Tale resistenza alla controargomentazione si regge su una difesa costituita dalla riduzione del confronto fra idee a una serie di coppie antonimiche che vengono presentate come non graduabili. Si veda, a questo proposito, il seguente tweet di Luigi Di Maio, capo politico del Movimento Cinque Stelle, già ministro del Lavoro e attualmente ministro degli Esteri.

6.

Luigi Di Maio
@luigidimaio

La manovra del popolo: aiuta gli ultimi e fa la guerra ai potenti.

Il post, grazie anche al limite di caratteri imposto dal «mondo microretorico» (Thompson 2017) di Twitter – che non a caso è il social network preferito dai politici (Bentivegna 2015) – rappresenta una sintesi perfetta del pensiero dicotomico populista. Il messaggio ruota attorno alla parola *passapartout* 'popolo', inserita a fare da determinante di un sintagma preposizionale - che ha come testa 'manovra' - il quale costituisce anche la tesi del messaggio, la cui giustificazione (in realtà tutta da dimostrare) è basata su una opposizione fra 'gli ultimi' – che la manovra aiuterebbe - e 'i potenti' – a cui la manovra dichiara 'guerra', con un ricorso a una metafora bellica peraltro assai usata nel linguaggio politico (Gualdo e Dell'Anna 2004). Il post del leader dei Cinque Stelle denuncia la rottura dell'equilibrio fra ricerca del consenso e gestione della cosa pubblica in favore della prima. Tale rottura trova il suo esito nella cosiddetta «campagna elettorale permanente», condizione individuata alla fine degli anni '70 del secolo scorso dal politologo americano Sidney Blumenthal e che conduce, per usare la terminologia aristotelica, al distacco di *ethos* e *pathos* dal *logos*.

Un'altra espressione della semplificazione è la decontestualizzazione storica e l'appiattimento simbolico sul presente. Tale appiattimento assume diverse forme e ha

più di una conseguenza sul piano discorsivo. Ne presentiamo di seguito una, che riteniamo piuttosto significativa di questo dispositivo di semplificazione del discorso. L'esempio riguarda un post Facebook pubblicato da Matteo Salvini il 25 aprile 2017.

7.

Matteo Salvini

@matteosalvinimi

#Salvini: un Paese è libero se SICURO. I nostri nonni persero la vita perché non passasse "lo straniero".

#legittimadifesasempre

25 apr. 2017

In questo caso la semplificazione passa attraverso la soppressione del contesto storico, cosa che, ancora una volta, consente di staccare dai loro referenti le parole, che assumono così significati del tutto opposti a quelli che avevano nel contesto a cui si riferivano. Sul piano logico, qui Salvini ricorre a una variante della fallacia informale per ambiguità, in cui si usano parole e frasi ambigue. La differenza è che solitamente l'ambiguità consiste in un cambiamento di significato delle parole nel corso dell'argomentazione. In questo caso, invece, l'anfibolia riguarda il cambiamento dei referenti storici delle parole impiegate nel testo. Le parole 'libero', 'sicuro', 'lo straniero' e soprattutto l'*hashtag* #legittimadifesasempre, creano una catena logica del tutto irrelata rispetto all'evento storico a cui il messaggio fa riferimento, evento che peraltro è esso stesso ambiguo, dal momento che taluni utenti fanno notare che, se non si considera la data in cui esso è stato pubblicato, il tweet potrebbe anche, senza soverchio sforzo, essere associato non già alla seconda ma alla prima guerra mondiale («non passa lo straniero» è parte del *refrain* de *La Canzone del Piave*, brano simbolo della Grande Guerra).

6. La disintermediazione

Come abbiamo già accennato, la disintermediazione consiste nell'annullamento di tutti quei filtri (istituzionali e non istituzionali) che svolgono una forma di rappresentanza e mediazione a vari livelli (i cosiddetti 'corpi intermedi', come sindacati, partiti, ma anche organi di informazione, enti o istituzioni pubbliche). Il fastidio, se non l'aperta ostilità, manifestata nei confronti di questo tipo di istituzioni "non elettive" accomuna i leader degli schieramenti politici più importanti. Particolarmente attivo in questo senso è stato in questi ultimi anni Matteo Renzi, di cui riportiamo di seguito le parole pronunciate nel 2014, l'anno cioè che ha segnato il punto più alto della sua parabola politica, alla "Leopolda", l'annuale convegno organizzato a Firenze dall'ex presidente del Consiglio ed ex segretario del Partito Democratico.

8.

Non voglio prendermela con i corpi intermedi, ma la disintermediazione dei corpi intermedi avviene dai fenomeni di cambiamento che la realtà sta producendo³.

Nel brano, Renzi ribadisce il suo pensiero circa l'inutilità dei corpi intermedi, che sarebbero ormai superati dai cambiamenti intervenuti in seno alla società e al sistema produttivo. Si noti, inoltre, come qui Renzi adotti il più classico dei *post hoc ergo propter*

³<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/ContentItem-ea3547d3-b282-4431-8311-dcd6cc3d2838.html>, pagina consultata il 20 aprile 2019.

boc, laddove afferma che la disintermediazione è il prodotto di un cambiamento e non già la causa (in realtà entrambe le affermazioni sono premesse indimostrate).

La strada aperta da Renzi è stata imboccata e ampiamente percorsa dai leader delle forze politiche della attuale maggioranza di governo. Parecchi sono gli episodi che si potrebbero citare a questo proposito. Ne proponiamo qui uno, che ci sembra paradigmatico in quanto mostra due aspetti della disintermediazione. Si tratta dello stralcio di uno dei tanti video che Matteo Salvini posta quasi quotidianamente su Facebook, e nei quali fa il punto della situazione politica rivolgendosi direttamente ai suoi simpatizzanti. Il brano, di cui riportiamo di seguito un frammento, si riferisce al video postato il 7 settembre 2018, in cui Salvini legge l'avviso di garanzia per sequestro di persona in relazione al caso della nave Diciotti, notificatogli qualche ora prima⁴.

9.

Ebbene adesso andiamo a leggere se sono un sequestratore e se voi ((punta il dito indice verso la videocamera)) siete complici. Perché io ringrazio uno per uno i tre milioni di amici su Facebook e anche su Twitter e su Instagram che in questi giorni mi stanno dicendo «non mollare» [...] Io non ho mai visto un atto giudiziario nei miei confronti, quindi non so se voi siate usi ((ride)) ad essere indagati, assolti, archiviati, perquisiti... per me è una esperienza nuova e ci tengo a condividerla con voi. Perché quello che faccio nel bene e nel male lo faccio con voi. [...] ((legge l'avviso di garanzia)) Penso che la stragrande maggioranza degli italiani per bene abbia qualche perplessità perché qui c'è sostanzialmente la certificazione che un organo dello Stato ((indica la carta intestata della Procura della Repubblica di Palermo)) indaga un altro organo dello Stato. Con la piccolissima differenza che questo organo dello Stato ((indica se stesso)) pieno di difetti per carità di Dio e di limiti è stato eletto da voi. ((punta l'indice verso la videocamera)) Voi avete chiesto di controllare i confini, di controllare i porti, di limitare gli sbarchi, di limitare le partenze, di espellere i clandestini, quindi me l'avete chiesto e vi ritengo miei amici, miei sostenitori, miei complici. Altri non sono eletti da nessuno e non rispondono a nessuno⁵.

In questo brano, Salvini finge di ignorare la differenza esistente fra l'istituzione e chi la rappresenta. Ciò lo mette in condizione di usare uno degli argomenti tipici del discorso populista: la sola legittimazione è quella che al politico proviene dall'investitura popolare, la quale crea un legame di complicità con colui il quale la riceve. Di conseguenza chi «non è eletto da nessuno» (i magistrati) non può arrogarsi il diritto di sindacare gli atti compiuti da chi gode della legittimazione popolare. Si noti che nell'enunciato troviamo una sorta di modificatore della forza illocutiva, rappresentato dall'avverbio 'sostanzialmente', che di fatto conferisce vaghezza all'enunciato che introduce, in quanto implica che quanto segue non ha un reale significato solo sul piano del mero diritto costituzionale ma solo su quello dell'interpretazione politica.

Sulla stessa linea argomentativa è il seguente intervento su Twitter di Luigi Di Maio.

10.

Luigi Di Maio
@luigidimaio

Se Bankitalia vuole un governo che non tocca la Fornero, la prossima volta si presenti alle elezioni con questo programma. Nessun italiano ha mai votato per la

⁴ Il riferimento è al caso del pattugliatore della Marina Militare che, il 22 agosto 2018, trasse in salvo al largo di Lampedusa 177 naufraghi, i quali furono trattenuti per quasi dieci giorni a bordo su ordine dell'allora ministro dell'Interno, che per questo fu incriminato per sequestro di persona.

⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=ognFq5JwBL0>, pagina consultata il 3 maggio 2019.

Fornero. È stato un esproprio di diritti e democrazia che viene rimborsato.
Giustizia è fatta. Indietro non si torna!
9 ottobre 2018

A essere prese di mira stavolta sono la Banca d'Italia, altra istituzione non elettiva (e dunque non eletta), e la (legge) Fornero, la prima volta chiamata in causa metonimicamente per riferirsi alla legge che porta il suo nome, la seconda referenzialmente come persona fisica.

7. La personalizzazione

Una delle chiavi di volta del discorso populista, e che si pone al tempo stesso come punto di convergenza degli altri aspetti che abbiamo appena trattato, è sicuramente quella della personalizzazione, la quale è peraltro un *topos* ben noto agli studi più recenti sulla comunicazione politica (Pombeni 2009). Come si notava in § 3, proprio la crisi della rappresentanza è causa e conseguenza della tendenza a identificare il partito con la figura del suo leader⁶. Anche la personalizzazione, come la disintermediazione, sembra essere ormai entrata nel codice genetico della attività politica. Nel concludere l'edizione 2018 della Leopolda, Renzi ha offerto, in questo senso, un perfetto esempio di retorica e di ideologia populista.

11.

C'è un leader solo quando c'è un popolo e c'è un popolo solo quando ci sono dei leader

[...]

Questa storia che la personalizzazione è il problema sta iniziando a mostrare le proprie crepe. Con la personalizzazione abbiamo vinto e abbiamo perso, ma abbiamo preso sempre il 40%, con la spersonalizzazione abbiamo preso il 18%⁷.

Si noti che con questa affermazione, Renzi implicitamente rivendica a sé la vittoria alle europee del 2014 con il 40%, ma anche la sconfitta, con la medesima percentuale, al referendum costituzionale del 2016 (rivelatore l'avverbio 'sempre'), ma ripudia la sconfitta alle politiche del 2018, sebbene anche quest'ultima sia avvenuta quando egli era ancora segretario del partito, ma senza aver potuto concentrare sulla sua figura la campagna elettorale.

8. Conclusioni

La personalizzazione dei rapporti fra politico ed elettore è in linea con un altro fenomeno proprio dei nostri tempi, che riguarda la personalizzazione dei processi di fruizione dei contenuti informativi. Quest'ultima è l'effetto dello scardinamento della gerarchia tradizionale dei mezzi di informazione, che poneva in posizione preminente le fonti professionali e autorevoli dell'informazione cosiddetta *mainstream*. La centralità dei dispositivi digitali di produzione e fruizione dei contenuti ha contribuito allo sfrangiamento dell'immaginario collettivo compatto e omogeneo proprio della fase storica precedente. In questa prospettiva, la rete diviene, dunque, «il dispositivo di

⁶ L'identificazione fra partito e capo non è certo una novità in assoluto, ma è storicamente presente, sia pur in modi e forme diversi in ragione dei differenti contesti, in tutti i momenti di crisi, come mostrato da Gentile 2016.

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=SLLdBdiiNs0>, pagina consultata il 28 aprile 2019.

elezione dell'epoca contemporanea, caratterizzata, in ultima analisi, dall'avversione per le élite e per l'establishment» (Censis 2018)⁸.

Ma i dati ci dicono anche altro, e cioè che il mondo dell'informazione può nuovamente assumere un ruolo centrale, favorendo lo sviluppo di una transmedialità matura negli utenti. È certamente presto per concludere che si è giunti alla fine dell'illusione della rete come il luogo in cui il dibattito pubblico segue un ordine del discorso basato sulla piena simmetria dei rapporti di potere fra tutti i suoi protagonisti.

Tuttavia vi è forse lo spazio per ipotizzare/sperare che si stiano creando gli anticorpi per porre freno a quell'ipernutrizione semiotica, denunciata da Umberto Eco nelle sue ultime uscite pubbliche prima della sua scomparsa, che nei primi anni della rivoluzione digitale ha fortemente allentato le difese degli utenti del circuito comunicativo, consentendo la penetrazione del discorso populista, e per ricostruire una nuova fase di equilibrio del discorso politico.

Bibliografia

Antonelli, Giuseppe (2017), *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*, Laterza, Roma-Bari.

Baldini, Gianfranco (2014), «Populismo e democrazia rappresentativa in Europa», in *Quaderni di Sociologia*, vol. 65, pp. 11-29.

Bentivegna, Sara (2015), *A colpi di tweet*, Il Mulino, Bologna.

Bolasco, Sergio *et alii* (2006), *Parole in libertà*, Il Manifestolibri, Roma.

Carofiglio, Gianrico (2011), *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano.

Carone, Martina e Cavallaro, Matteo (2019), *Salvini social*, in Diamanti Giovanni, Pregliasco Lorenzo, a cura di, *Fenomeno Salvini. Chi è, come comunicano, perché lo votano*, Castelvecchi, Roma, pp. 45-83.

Cedroni, Lorella (2014), *Politolinguistica. L'analisi del discorso politico*, Carocci, Roma.

Censis (2018), *15° Rapporto sulla comunicazione. I media digitali e la fine dello star system* http://www.censis.it/17?shadow_publicazione=120587 (consultato il 29 maggio 2019).

Dal Lago, Alessandro (2017), *Populismo digitale. La crisi, la rete, la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

⁸ Il rapporto indica che dal 2017 al 2018 la percentuale di utenti che usa Facebook a scopi informativi è diminuita del 9,1%, passando dal 35% al 25,9%. Il calo investe anche altri *social* "storici", come YouTube (-5,3%) e Twitter (-3%). Contro il calo dei quotidiani online (-1%), sembra arrestarsi la diminuzione degli utenti dei giornali cartacei. Riprendono quota i telegiornali (+ 4,4%).

De Mauro, Tullio (2015), «La ridicola appropriazione indebita di Don Milani, Gramsci e Montessori», in *Internazionale* <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2015/03/09/la-ridicola-appropriazione-indebita-di-gramsci-don-milani-montessori> (consultato il 12 febbraio 2019).

Desideri, Paola (2006), *La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi*, in Gensini Stefano, a cura di, *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*, Carocci, Roma, pp. 165-192.

Diamanti, Ilvo e Lazar, Marc (2018), *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari.

Gentile, Emilio (2016), *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Roma-Bari.

Gualdo, Riccardo e Dell'Anna, Maria Vittoria (2004), *La faconda Repubblica: la lingua della politica in Italia (1992-2004)*, Manni, Lecce.

Lombardi Vallauri, Edoardo (2019), *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Il Mulino, Bologna.

Maly, Ico (2018), «Populism as a mediatized communicative relation: The birth of algorithmic populism», in *Tilburg Papers in Culture Studies*, vol. 123, pp. 2-21.

Ondelli, Stefano (2016), *Esempi recenti della retorica populista in Italia: da Forza Italia al MoVimento 5 Stelle*, in Librandi Rita, Piro Rosa, a cura di, *L'italiano della politica e la politica dell'italiano*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 333-348.

Paternostro, Giuseppe (2016), «Discorsi geneticamente modificati nella democrazia dello 'streaming'. Il nuovo ordine del discorso politico nell'Italia post-berlusconiana», in *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, vol. 10, pp. 219-231.

Petrilli, Raffaella, a cura di, (2015), *La lingua politica. Lessico e strutture argomentative*, Carocci, Roma.

Pombeni, Paolo (2009), «La personalizzazione politica», in *XXI Secolo Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/la-personalizzazione-della-politica_%28XXI-Secolo%29/ (consultato il 30 aprile 2019).

Revelli, Marco (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.

Thompson, Mark (2017), *La fine del dibattito pubblico. Come la retorica sta uccidendo la lingua della democrazia*, Feltrinelli, Milano.

Volli, Ugo (2000), *Rappresentanza e rappresentazione politica*, in Livolsi Marino e Volli Ugo, a cura di, *Personalizzazione e distacco. Le elezioni europee e regionali (1999)*, Franco Angeli, Milano, pp. 61-71.

Zagrebelsky, Gustavo (2010), *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, Torino.